



Ipotesi, discordanza e fondazionalismo nei tropi di Agrippa

di

MASSIMO CATAPANO

ABSTRACT: This paper deals with the relation between the epistemic foundationalism of the Dogmatists and the Agrippan modes of hypothesis and disagreement. It is my intention to show that the hypothetical mode is a special case of disagreement primarily adopted by the Sceptics to question the validity of the foundationalist theories of knowledge.

KEYWORDS: Mode of Hypothesis, Agrippan Modes, Sextus Empiricus, Epistemic Foundationalism, Scepticism

ABSTRACT: Questo contributo si occupa della relazione tra il fondazionalismo epistemico dei Dogmatici e i tropi di Agrippa dell'ipotesi e della discordanza. È mia intenzione mostrare che il tropo dell'ipotesi è un caso particolare di discordanza utilizzato precipuamente dagli Scettici per mettere in dubbio la validità delle dottrine fondazionaliste della conoscenza.

KEYWORDS: tropo dell'ipotesi, tropi di Agrippa, Sesto Empirico, fondazionalismo epistemologico, scetticismo

In primo luogo, crediamo sia opportuno selezionare preliminarmente il circoscritto campo di indagine di questo contributo, non essendo possibile analizzare, in questa sede, tutte le molteplici sfaccettature teoriche che costituiscono il complesso e articolato insieme dei cinque tropi di Agrippa, di cui la discordanza e l'ipotesi richiamate nel titolo costituiscono parte integrante¹. Se, infatti, ci inoltrassimo nei meandri

¹ Questi tropi sono attribuiti da Diogene Laerzio (IX 88) ad Agrippa, oscuro filosofo scettico di cui conosciamo soltanto il nome e all'opera del quale, verosimilmente, un certo Apella dedicò un testo intitolato, appunto, *Ἀγρίππας* (Diog. Laert. IX 106). Sesto Empirico, invece, si limita ad attribuire i cinque e i successivi due tropi (cfr. *PH* I 178-

di tali problematiche, travalicheremmo i limiti della nostra indagine, che riguarda preminentemente una delle funzioni anti-epistemologiche svolta dal tropo dell'ipotesi: siamo dell'avviso, infatti, che interpretando questo tropo come un caso particolare di discordanza si possa comprendere il modo in cui gli Scettici tentano di mettere in dubbio la validità delle teorie fondazionaliste della conoscenza elaborate dai filosofi dogmatici. Sebbene questa strategia scettica anti fondazionalista raggiunga il suo pieno sviluppo solamente con i due tropi² (cfr. *PH I* 178-179), per le ragioni suesposte siamo costretti a restringere il tema del nostro contributo all'analisi del tropo dell'ipotesi secondo le versioni di Sesto Empirico e Diogene Laerzio (cfr. rispettivamente *PH I* 168; Diog. Laert. IX 88).

Dopo queste doverose precisazioni preliminari, crediamo sia propeedeutica alla nostra esposizione una sintetica analisi tanto dei tropi di Agrippa, quanto dei correlati concetti di dogmatismo e fondazionalismo. I cinque tropi (*PH I* 164-177; Diog. Laert. IX 88-89) sono i seguenti:

- i. Discordanza (διαφωνία), che mette in luce la dissonanza irrisolvibile (ἀνεπίκριτος)³ tra le varie posizioni filosofiche.

179) alla speculazione degli "Scettici più recenti" (νεώτεροι σκεπτικοί; cfr. *PH I* 164). Su Agrippa come personaggio "storico" cfr. F. Caujolle-Zaslavsky, *Agrippa*, in R. Goulet (ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, t. I, CNRS Editions, Paris 1989-2016, pp. 71-72. Sul portato storico-teorico dei tropi di Agrippa, cfr. almeno J. Barnes, *The Toils of Scepticism*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; Id., *Some Ways of Scepticism*, in S. Everson (ed.), *Epistemology. Companions to Ancient Thought I*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 204-224; R. Bett, *How to Be a Pyrrhonist. The Practice and Significance of Pyrrhonian Skepticism*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 108-129; T. Brennan-J. J. Lee, *A Relative Improvement*, «Phronesis» 59 (2014), pp. 246-271; J. B. Bullock, *The Challenges of the Modes of Agrippa*, «Apeiron» 49 (2016), pp. 409-435; M. Catapano, *The Argument from the Infinite Regress of Reasons in Sextus Empiricus*, «Antiquorum Philosophia» 11 (2017), pp. 115-127; Id., *Sesto Empirico e i tropi della sospensione del giudizio*, Hakkert Publishing, Amsterdam 2018; R. J. Hankinson, *The Sceptics*, Routledge, London-New York 1995, pp. 182-192; N. Powers, *The System of the Sceptical Modes in Sextus Empiricus*, «Apeiron» 43 (2010), pp. 157-171; H. Thorsrud, *Ancient Scepticism*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2009, pp. 147-160; P. Woodruff, *The Pyrrhonian Modes*, in R. Bett (ed.), *The Cambridge Companion to Ancient Scepticism*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 208-231, pp. 223-226.

² Del resto, abbiamo già affrontato la critica al fondazionalismo formulata nei due tropi in M. Catapano, *The Two Modes of Scepticism and the Aporetic Structure of Foundationalism*, «Méthexis» 29 (2017), pp. 107-120.

³ Com'è noto, gli aggettivi della lingua greca con la terminazione -τος sono equivoci, nella misura in cui possono avere tanto un significato modale, quanto uno non-modale.

- ii. Regresso all'infinito (εἰς ἄπειρον), secondo il quale ciò che conferma o giustifica (πίστις) qualcosa necessita sempre della conferma di qualcos'altro, impedendo così che si possa trovare un "punto d'appoggio" finale sul quale fondare tutta la catena argomentativa.
- iii. Relatività (τὸ πρὸς τι), che mostra come la realtà esterna appaia dotata di caratteristiche contrastanti secondo i diversi contesti epistemici o cognitivi nei quali essa è esperita.
- iv. Ipotesi (ὑπόθεσις), che mette in dubbio le pretese conoscitive dei Dogmatici che assumono i punti d'inizio delle proprie argomentazioni senza giustificazione.
- v. Dialelle (διάλληλος), che mette in rilievo l'uso, da parte dei Dogmatici, di una forma viziosa di giustificazione, nella quale premesse e conclusioni si confermano reciprocamente⁴.

Questi tropi sono schemi argomentativi e dialettici finalizzati al raggiungimento della sospensione del giudizio (τρόποι τῆς ἐποχῆς). Essi attaccano, mostrandone limiti e incongruenze, le procedure argomentative che i Dogmatici utilizzano per dimostrare la verità delle proprie dottrine.

Il centro teorico dei tropi di Agrippa, che non possiamo che trattare cursoriamente, può essere esposto nel modo seguente: dai tropi della discordanza e relatività scaturisce una richiesta di giustificazione per il semplice fatto che esistono almeno due asserzioni contrastanti (p e q) sulla vera natura della realtà. A causa di questa discordanza, sarebbe epistemicamente irresponsabile scegliere p o q senza ragioni supportanti, cioè arbitrariamente. La stessa esistenza di una discordanza implica la necessità di una presa di posizione giustificativa che non può che basarsi su evidenze e/o ragioni. Tuttavia, i tropi del regresso, dell'ipotesi e del dialelle mostrano la difficoltà di completare un processo argomentativo a favore di p o di q che sia talmente soddisfacente da non dare adito ad aporie.

Sul significato di ἀνεπίκριτος cfr. J. Barnes, *The Toils of Scepticism*, cit., pp. 17-20; M. Catapano, *Sesto Empirico e i tropi*, cit., pp. 191-192; R. J. Hankinson, *The Sceptics*, cit., p. 183; H. Thorsrud, *Ancient Scepticism*, cit., p. 148.

⁴ Com'è noto, il primo e il terzo tropo riassumono il nucleo concettuale dei precedenti dieci tropi di Enesidemo, per il cui approfondimento rimandiamo a J. Annas-J. Barnes, *The Modes of Scepticism. Ancient Texts and Modern Interpretations*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; M. Catapano, *Sesto Empirico e i tropi*, cit., pp. 79-127; E. Spinelli, *Questioni scettiche*, Lithos, Roma 2005, pp. 27-60.

Ma per procedere oltre nella nostra indagine, crediamo sia necessario a questo punto rendere esplicita, almeno sommariamente, la valenza scettica del termine “dogmatismo”, poiché siamo dell’avviso che i tropi di Agrippa svolgano esclusivamente una funzione anti-dogmatica (cfr. *infra*, n. 10).

I δογματικοί sono coloro che asseriscono dei δόγματα⁵, vale a dire tesi scientifico-filosofiche che concernono cose non-evidenti per natura (τὰ φύσει ἄδηλα)⁶. Queste, non essendo direttamente accessibili, possono essere conosciute solamente per mezzo di qualcosa, come ad esempio, un criterio, un segno o una dimostrazione.

PH II 182 (cfr. almeno *M* VII 341; 346; VIII 178-182, 346; II 107-108):
[...] le cose oggetto di discordanza (διαφωνία), in quanto sono state oggetto di discordanza, sono non-evidenti (ἄδηλα); esse non sono di per sé manifeste ma devono essere a noi provate da una dimostrazione (ἐξ ἀποδείξεως)⁷.

Le cose non-evidenti per natura, infatti, vanno oltre la dimensione esperienziale fenomenica e diretta che, in quanto evidente, non deve essere spiegata, argomentata o dimostrata (cfr. *PH* I 22). Inversamente, poiché i δόγματα vertono su cose e fatti non-evidenti, essi non possono essere semplicemente enunciati *ex abrupto*, ma necessitano di ragionamenti e spiegazioni in grado di conferire loro la giustificazione necessaria a renderli credibili. Poiché le teorie dei Dogmatici rivendicano una comprensione profonda della realtà e uno statuto epistemologico speciale (verità, infallibilità, indubitabilità, ecc.), esse devono necessariamente mostrare le basi giustificative in virtù delle quali possiedono tale statuto epistemologico. Del resto, ciò non deve meravigliare poiché, com’è ben noto, è parte integrante dell’attività del filosofo argomentare a favore delle proprie tesi, o contro quelle proposte da altri filosofi o

⁵ Per il significato di δόγμα cfr. almeno *PH* I 13, 16. In *PH* I 223, la caratterizzazione del Dogmatico aiuta a chiarire anche la natura dei δόγματα: «[...] colui che dogmatizza intorno a una questione, o preferisce in generale una rappresentazione a un’altra rappresentazione in merito alla sua credibilità o non credibilità (κατὰ πίστιν ἢ ἀπιστίαν), oppure esprime opinioni su qualcuna delle cose non evidenti (τὰ ἄδηλα), possiede il carattere del Dogmatico [...]». Cfr. anche l’analisi del termine in J. Barnes, *The Beliefs of a Pyrrhonist*, in M. Burnyeat-M. Frede (ed.), *The Original Sceptics: A Controversy*, Hackett Publishing Company, Indianapolis-Cambridge 1998, pp. 58-91, pp. 67-78; M. Catapano, *Sesto Empirico e i tropi*, cit., pp. 21 ss.

⁶ Sulle cose non-evidenti, cfr. *PH* I 13; *PH* II 97-99; *M* VIII 141-151.

⁷ Tutte le traduzioni sono mie.

tradizioni filosofiche “antagoniste”. Secondo Sesto, la formulazione di δόγματα è ciò che caratterizza tutte le filosofie (esclusa, ovviamente, quella neopirroniana; cfr. *PH I 16*; Diog. Laert. I 20).

Su tale concezione di dogma si incardina la prima parte della “trappola” logico-epistemologica dei tropi di Agrippa: i Dogmatici *devono* dimostrare le proprie asserzioni, poiché se una dottrina filosofica fosse semplicemente enunciata (ἀπλῶς) – cioè fosse proferita senza alcuna base dimostrativa (cfr. almeno *PH I 168*) – essa non sarebbe degna di essere creduta, essendo priva delle credenziali epistemologiche positive in grado di indurre a concedere il proprio assenso all’esistenza di un certo stato di cose non-evidente. Sesto è solito attribuire la sprezzante qualifica di ἄπιστοι a coloro che si rifiutano di dimostrare le proprie asserzioni⁸.

PH I 114: E, infatti, colui che giudica preferibile una rappresentazione a un’altra [...] fa questo o senza dare un giudizio e una dimostrazione, o dando un giudizio e una dimostrazione. Ma non può fare ciò senza un giudizio o una dimostrazione – *poiché non sarà degno di essere creduto* (ἄπιστος) – né con un giudizio o una dimostrazione (corsivo mio).

In altri termini, colui che concede il proprio assenso in maniera arbitraria (cioè senza alcun tipo di motivazione) è un soggetto cognitivo “irrazionale”, non degno di fede (ἄπιστος), e per questo la sua asserzione non merita di essere presa in considerazione dallo Scettico.

Il secondo elemento propedeutico alla comprensione del meccanismo logico dei tropi di Agrippa concerne la διαφωνία tra δόγματα contrapposti: questi ultimi sono innumerevoli e contrastanti tra loro, poiché, com’è ovvio, non tutti i filosofi o le tradizioni filosofiche condividono le stesse dottrine. Infatti, è molto improbabile che filosofi appartenenti a differenti scuole di pensiero concordino tra loro su tutte le questioni, compresi i principi primi che costituiscono i grandi “preludi” teorici ai loro sistemi filosofici. Esiste, quindi, un contrasto “endemico” tra tesi filosofiche contrapposte, che, ricordiamo, sono filosofiche nella misura in cui vertono su ciò che è non-evidente per natura. Si può aggiungere che, per complicare ulteriormente la questione, la discordanza non concerne solamente la natura delle realtà non-evidenti, oggetto d’indagine da parte della scienza e della filosofia, ma anche il modo in cui τὰ φύσει

⁸ Per un elenco delle numerose occorrenze del lemma “ἄπιστος” nelle opere di Sesto, cfr. K. Janáček (ed.), *Sexti Empirici Indices. Editio tertia completior*, L. S. Olschki, Firenze 2000, pp. 31-32.

ἄδηλα sono conosciuti, vale a dire i corretti metodi di indagine o inferenze logiche valide che ci permettono di passare dalla dimensione delle cose evidenti a quella delle cose non-evidenti⁹. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a διαφωνία, che hanno la tendenza a proliferare più si approfondisce l'analisi di una questione filosofica.

Come abbiamo già accennato, i cinque tropi hanno lo scopo di raggiungere la sospensione del giudizio o ἐποχή (cioè né credere un dato δόγμα p , né non credere p)¹⁰. Per quanto riguarda la διαφωνία, si ha questo esito scettico qualora i δόγματα contrapposti risultino dotati della stessa forza persuasiva, vale a dire di uguale credibilità: la ἰσοσθένεια (cfr. almeno *PH I* 10, 190, 195, 196, 198, 202) è l'uguaglianza (ἰσότης) che, ad esempio, due proposizioni hanno rispetto agli elementi che le confermano (cfr. almeno *PH I* 10, 196, 198, 202, 203, 222, 227, 232), in modo tale che nessuna delle due risulti più credibile. Se la tesi filosofica p è supportata, confermata, resa persuasiva da qualcosa che ha lo stesso "peso" epistemico di ciò che supporta, conferma, rende persuasiva la tesi contrastante q , allora p e q sono isosteniche¹¹.

⁹ Sesto dedica il secondo libro dei *Lineamenti pirroniani* e i due libri di *Contro i Logici* all'esposizione delle innumerevoli discordanze indirimibili prodotte dalla pleora delle dottrine logico-epistemologiche dei Dogmatici.

¹⁰ Per il concetto centrale di ἐποχή, cfr. almeno *PH I* 7, 8, 10, 190, 192, 193, 196, 197, 198, 201; Diog. Laert. IX 78. Ovviamente, non possiamo entrare nel merito dell'annosa questione che concerne la natura "rustica" o "urbana" dello scetticismo di Sesto, che ha prodotto una nutrita letteratura specialistica sull'argomento. Semplificando, si può affermare che secondo la prima opzione ermeneutica la sospensione del giudizio riguarda qualunque asserzione, anche quelle non-filosofiche della vita ordinaria: lo Scettico, pertanto, non avrebbe opinioni di alcun tipo. La seconda, invece, sostiene che la ἐποχή si limita ai δόγματα, rendendo lo Scettico privo solamente di opinioni filosofiche – che vertono, cioè, sulle cose non evidenti per natura. Su tale problematica, cfr. almeno i contributi in M. F. Burnyeat-M. Frede (eds.), *The Original Sceptics*, cit. Qui possiamo solamente segnalare che la nostra lettura dei tropi di Agrippa è coerente con l'interpretazione "urbana" dello scetticismo (cfr. M. Catapano, *Sesto Empirici e i tropi*, cit., cap. 4).

¹¹ Questa è l'interpretazione della ἰσοσθένεια comunemente accettata dagli studiosi. Cfr. almeno J. Barnes, *Sextan Scepticism*, in Id., *Proof, Knowledge, and Scepticism. Essays in Ancient Philosophy III*, Clarendon Press, Oxford 2014, pp. 401-416, p. 410; R.J. Hankinson, *The Sceptics*, cit., p. 27; H. Thorsrud, *Ancient Scepticism*, cit., p. 128; P. Woodruff, *The Pyrrhonian Modes*, cit., p. 211. Tra le interpretazioni che si discostano da questa sorta di "received view", cfr. A. Bailey, *Sextus Empiricus and Pyrrhonian Scepticism*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 126-127; M. F. Burnyeat, *Can the Sceptics Live his Scepticism?*, in M. F. Burnyeat-M. Frede (ed.), *op. cit.*, pp. 25-57, p. 54; S. H. Svavarsson, *Sextus Empiricus on Persuasiveness and Equipollence*, in M.-K. Lee (ed.), *Strategies of Argument. Essays in Ancient Ethics, Epistemology, and Logic*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 356-373.

Si legga, ad esempio, il seguente passo.

PH III 29 (cfr. *PH I 32*): [...] da queste considerazioni concludiamo che se gli argomenti (λόγοι) in virtù dei quali abbiamo suggerito che si deve affermare l'esistenza della causa sono persuasivi (πιθανοί), e sono persuasivi anche quelli che provano che non conviene dichiarare che qualcosa è una causa, e che se non è possibile preferire (προκρίνειν) un argomento all'altro [...], [allora] è necessario sospendere il giudizio.

La ἰσοσθένεια di due tesi contrapposte è data dall'uguale forza persuasiva dei λόγοι che giustificano le due tesi, che in questa circostanza particolare sono tra loro contraddittorie (esistenza/inesistenza della causa). È importante notare che la διαφωνία delle due tesi è prodotta non tanto da una lapidaria contrapposizione di asserzioni enunciate arbitrariamente, ma da una ben più profonda contrapposizione di λόγοι, cioè discorsi, ragionamenti, argomentazioni, che tentano di giustificare in maniera conclusiva la verità di una delle due tesi. Questo è il punto principale della questione: il riconoscimento dell'esistenza di λόγοι contrastanti vertenti sulla stessa questione, infatti, è definita da Sesto la ἀρχὴ μάλιστα dello scetticismo.

PH I 12 (cfr. *PH I 18, 203*): [...] Il più importante principio (ἀρχὴ μάλιστα) costitutivo dello scetticismo è che a ogni ragione (λόγος) è opposta un'uguale ragione; da ciò, crediamo, cessiamo di dogmatizzare (δογματίζειν).

Per esempio, in *PH III 29* è l'uguale forza o persuasività delle ragioni *pro et contra* l'esistenza della causa che determina la condizione di indecisione che gli Scettici chiamano ἐποχή, una sorta di stagnazione intellettuale (στάσις διανοίας; cfr. *PH I 10*) che comporta un blocco della capacità discriminante o di scelta del soggetto tra tesi ugualmente giustificate.

In breve, la discordanza (e, ciascuno a suo modo, gli altri quattro tropi di Agrippa) problematizza la giustificazione epistemica, per usare la terminologia affermatasi nell'uso dell'epistemologia contemporanea¹²: quali ragioni o evidenze abbiamo per credere qualcosa? Cosa

¹² Molto è stato scritto sull'attualità dei tropi di Agrippa, soprattutto a proposito del cosiddetto "trilemma" (regresso all'infinito, ipotesi e diallele). Qui ci limitiamo a rimandare al fondamentale testo di R. J. Fogelin, *Pyrrhonian Reflections on Knowledge and Justification*, Oxford University Press, Oxford 1994.

fonda, conferma, garantisce una certa opinione? I tropi di Agrippa, rimandandosi l'un l'altro, tentano di imbrigliare le strategie giustificazioniste dei Dogmatici in una "rete scettica" volta al raggiungimento della *ἐποχή* sulla questione oggetto di indagine. Ovviamente, nell'ambito di questo contributo è impossibile approfondire il modo in cui l'insieme dei tropi di Agrippa riesca a raggiungere tale fine. Ciò che ci interessa in questa sede, infatti, si limita all'esame della relazione tra *διαφωνία*, *ὑπόθεσις* e teorie fondazionaliste della conoscenza.

Innanzitutto, si deve riconoscere preliminarmente che sebbene la locuzione "teoria fondazionalista della conoscenza" non si riscontri, secondo questa formulazione, nella letteratura filosofica del mondo antico, non si può negare che tale concetto sia conosciuto e utilizzato da Sesto Empirico, come vedremo più avanti¹³. Per una migliore compren-

¹³ Si ponga la debita attenzione al fatto che, ai fini del nostro discorso, non è rilevante se sia vero che tutte le filosofie dogmatiche della conoscenza del mondo antico siano "variazioni sul tema" del fondazionalismo, come sostiene Sesto, forse con troppa avventatezza (cfr. *infra*, M VIII 369). Ciò che ci interessa mostrare, invece, è il modo in cui la cooperazione tra tropi dell'ipotesi e della discordanza costituisca un argomento scettico contro il fondazionalismo. Del resto, non sembra possa essere messo in dubbio che alcune dottrine gnoseologiche antiche abbiano una struttura riconducibile, almeno in senso lato, al modello fondazionalista. Tra queste possono essere annoverate anche le epistemologie che si basano sulla nozione di criterio di verità (*κριτήριο τῆς ἀληθείας*), come, per esempio, quelle stoiche ed epicuree. È ovvio che il criterio, qualunque esso sia, rappresenta il "grado zero", cioè il fondamento della conoscenza della realtà, non avendo bisogno di essere giustificato da qualcos'altro. Se così fosse, infatti, esso perderebbe il proprio *status* di criterio. Cfr. anche l'approccio schiettamente fondazionalista di Aristotele, sul quale non possiamo dilungarci. Crediamo sia sufficiente, a fini del nostro discorso, accennare solamente al seguente passo (*Metaph.* Δ I, 1013a 4-5): «[...] il principio (*ἀρχή*) è il termine dal quale una cosa trae la sua prima origine e che è inerente a quella cosa, come per esempio [...] le fondamenta (*θεμέλιος*) della casa» (trad. di C. A. Viano, leggermente modificata). Sul criterio di verità in generale cfr. G. Striker, *Κριτήριο τῆς ἀληθείας*, in Id., *Essays on Hellenistic Epistemology and Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 22-76; P. Huby-G. Neal (eds.), *The Criterion of Truth*, Liverpool University Press, Liverpool 1989; K. Ierodiakonou, *The Notion of Enargeia in Hellenistic Philosophy*, in B. Morison-K. Ierodiakonou (eds.), *Episteme, etc.: Essay in Honour of Jonathan Barnes*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 60-73. Utili anche alcuni contributi contenuti nel recente F. Verde-M. Catapano (eds.), *Hellenistic Theories of Knowledge*, «Lexicon Philosophicum», Special Issue 2018 (<http://lexicon.cnr.it/index.php/LP/issue/current/showToc> [23.05.2019]). Per un'introduzione generale ad alcune concezioni fondazionaliste della conoscenza del mondo antico cfr. M. Tuominen, *Apprehension and Argument: Ancient Theories of Starting Points for Knowledge*, Springer, Dordrecht 2007. Per quanto riguarda la letteratura sul fondazionalismo contemporaneo, essa è virtualmente illimitata. Qui

sione della questione, crediamo sia opportuno esporre sinteticamente e a un livello molto generale il nucleo concettuale del fondazionalismo.

In primo luogo, il fondazionalista accetta il principio secondo cui il modo in cui si conoscono i punti da cui si diparte la conoscenza non implica il ricorso a ragioni o inferenze aggiuntive: la base “dell’edificio” della conoscenza, quindi, non è inferenzialmente giustificata da qualcos’altro perché il valore epistemico positivo degli elementi di base (proposizioni, sensazioni ecc.) non proviene da altri elementi ancora più fondamentali. Pertanto, gli elementi primi della catena giustificativa non sono conosciuti in virtù della loro relazione inferenziale con altri elementi a loro volta già giustificati. Essi, quindi, non sono indirettamente o mediatamente conosciuti, ma direttamente, immediatamente (cioè non inferenzialmente) conosciuti, essendo, per così dire, giustificati di per sé. Da ciò si evince che le teorie fondazionaliste della conoscenza adottano, come asse concettuale primario, due concezioni della giustificazione epistemica: la prima immediata e diretta, la seconda mediata e indiretta, cioè inferenziale. A ciò corrispondono due tipi di elementi conosciuti: quelli di base o fondazionali – immediatamente o non inferenzialmente conosciuti – e quelli derivati, la cui conoscenza è in ultima analisi basata su quelli di base.

Confidiamo che questa scarna presentazione dello schema di fondo del fondazionalismo sia sufficiente per aiutarci a comprendere il modo in cui Sesto utilizza, in alcuni passi delle sue opere, il concetto di ipotesi come critica di tale concezione strutturale della conoscenza.

M IX 2 (cfr. *PH* II 84; *M* I 39-40): Proprio come, negli assedi, coloro che hanno minato le fondamenta di un muro riescono, insieme con queste, a buttar giù le torri, così coloro che nelle indagini filosofiche hanno sottomesso le ipotesi prime delle questioni teoriche (τὰς πρώτας τῶν πραγμάτων ὑποθέσεις), hanno anche virtualmente annullato la comprensione (κατάληψις) di ogni questione teorica.

ci limitiamo a fornire i titoli di alcuni testi introduttivi sull’argomento: M. DePaul (ed.), *Resurrecting Old-Fashioned Foundationalism*, Rowman and Littlefield, Lanham 2001; A. Hasan-R. Fumerton, *Foundationalist Theories of Epistemic Justification*, in E. N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2018 Edition), <https://plato.stanford.edu/archives/fall2018/entries/justep-foundational> [25.06.2019]; M. Steup, *An Introduction to Contemporary Epistemology*, Prentice-Hall, Upper Saddle River 1998.

M III 18 (cfr. *PH* II 194; *M V* 49; *M VIII* 142, 338-339): Quindi, poiché una volta che i principi (ἀρχαί) sono stati screditati neanche le loro dimostrazioni (ἀποδείξεις) particolari possono far progressi, illustriamo allora i discorsi che riguardano i principi¹⁴.

Tanto le metafore militari riguardanti l'assedio e la demolizione delle mura portanti di un edificio o di quelle poste alla difesa di una città (*M IX* 2; *PH* II 84; *M I* 39-40), quanto l'acuta e dirimente osservazione che, una volta rese inaffidabili le ἀρχαί o le πρώτα ὑποθέσεις di una teoria filosofica, le argomentazioni, conseguenze o teoremi su esse basati perdono la propria valenza epistemologica positiva (*M III* 18; *PH* II 194; *M V* 49; *M VIII* 142, 338-339), ci inducono a notare che il concetto di ipotesi a cui Sesto è interessato in questi passi ha il significato di elemento primo o fondazionale da cui si diparte un'argomentazione o una teoria. In effetti, Sesto giunge ad asserire che tutta la filosofia è un'impresa conoscitiva essenzialmente fondazionalista che si basa su ipotesi.

M VIII 369: [I Dogmatici reputano che] proceda da un'ipotesi (ἐξ ὑποθέσεως) non solo la dimostrazione (ἀπόδειξις), ma press'a poco l'intera filosofia.

Secondo questa concezione, l'ipotesi è approssimativamente sinonimo di postulato, assioma, cioè punto di partenza *indimostrabile* (altrimenti esso non sarebbe una vera ipotesi, ma deriverebbe da una o più ipotesi sovraordinate) in virtù del quale conosciamo o "afferriamo" con la mente (κατάληψις)¹⁵ «ogni questione teorica» (cfr. *M IX* 2).

¹⁴ Vale forse la pena rilevare come l'argomentazione dalla quale il fondazionalismo cartesiano esposto nelle *Meditazioni metafisiche* prende l'impulso iniziale, sia perfettamente conforme al modo in cui Sesto imposta il discorso sulle ipotesi o principi primi. Cfr. Cartesio, *Opere filosofiche II. Meditazioni metafisiche. Obbiezioni e risposte*, ed. it. a cura di E. Garin, trad. di A. Tilgher-F. Adorno, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 17-18: «Ora, dunque, che il mio spirito è libero da ogni cura, [...] mi applicherò a una distruzione generale di tutte le mie antiche opinioni. E non sarà necessario, per arrivare a questo, provare che [esse] sono tutte false [...]. E perciò non v'è bisogno che io le esamini ognuna in particolare, il che richiederebbe un lavoro infinito; ma, poiché la ruina delle fondamenta trascina necessariamente con sé il resto dell'edificio, io attaccherò dapprima i principi sui quali tutte le mie antiche opinioni erano poggiate».

¹⁵ Κατάληψις e καταληπτικός (cfr. almeno Cic., *Acad.*, I 41 [= *SVF* I 60]; II 144 [= *SVF* I 66]; Diog. Laert. VII 47) derivano etimologicamente dal verbo καταλαμβάνειν, il quale a sua volta rimanda a λαμβάνειν, che letteralmente significa prendere, affermare con le mani. Nello stoicismo, καταλαμβάνειν diventa un termine tecnico della

A causa della struttura a “piramide rovesciata” delle dottrine fondazionaliste (elementi di base dai quali si dipartono gli elementi derivati), gli Scettici mettono in risalto che gli elementi primi (ossia le ipotesi) sono il punto debole di queste concezioni della conoscenza (come, per rimanere nella metafora architettonica, le fondamenta sono il punto debole dell'intero edificio): riprendendo le parole di Sesto già citate, «coloro che nelle indagini filosofiche hanno sottomesso le ipotesi prime delle questioni teoriche, hanno anche virtualmente annullato la comprensione di ogni questione teorica». In altri termini, se si mette in dubbio la validità delle premesse prime di una serie di argomentazioni, si inficia anche il valore epistemologico della restante catena inferenziale.

Per comprendere come gli Scettici tentano di respingere le attrattive gnoseologiche del fondazionalismo, dobbiamo volgere la nostra attenzione al tropo dell'ipotesi. Di esso abbiamo due versioni, poiché, come già accennato, anche Diogene Laerzio espone un proprio resoconto dei tropi di Agrippa. Esse sono in parte complementari, e per questo ci possono aiutare a chiarificare qual è il problema teorico sollevato dal tropo. Iniziamo la nostra analisi da Sesto:

PH I 168: [Il tropo] a partire dall'ipotesi (ὁ δὲ ἐξ ὑποθέσεως) si ha quando i Dogmatici, rimandati all'infinito (εἰς ἄπειρον), cominciano da qualche cosa di cui essi non forniscono un'argomentazione (οὐ κατασκευάζουσιν), ma pretendono di assumere semplicemente (ἀπλῶς), senza dimostrazione (ἀναποδείκτως), per concessione (κατὰ συγχώρησιν).

Il primo elemento evidente che balza agli occhi è che il tropo svolge una funzione antidogmatica (è, cioè, “urbano”, antifilosofico, cfr.

teoria della conoscenza, e acquista il significato di afferrare con la mente, comprendere. Non si deve dimenticare che lo stesso criterio di verità (cfr. almeno Diog. Laert. VII 54 [= SVF II 105]) dello stoicismo è la καταληπτική φαντασία, che permette la comprensione ferma e sicura della verità o degli oggetti reali, fondamento ultimo della conoscenza (cfr. almeno Diog. Laert. VII 49 [= SVF II 52]). Ovviamente, ciò non implica che anche all'interno della scuola stoica non esistessero punti di vista contrastanti su quali e quanti fossero i criteri di verità, com'è del resto testimoniato da Alex. Aphr., *De mixt.*, p. 216, 14 Bruns [= SVF II 473]; Sext. Emp. *M VII*, 151-152 [= SVF II 90]. Per due sintetiche presentazioni dell'epistemologia stoica cfr. M. Frede, *Stoic Epistemology*, in K. A. Algra-J. Barnes-J. Mansfeld-M. Schofield (eds.), *The Cambridge History of Hellenistic Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 295-322; R. J. Hankinson, *Stoic Epistemology*, in B. Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 59-84.

supra, n. 10). Del resto, ciò non deve meravigliare perché sono proprio i Dogmatici coloro che possono trovarsi invischiati in una problematica squisitamente logico-epistemologica come il regresso all'infinito. Ma Sesto sottolinea anche un altro punto, concernente la stretta relazione fra i tropi dell'ipotesi e del regresso all'infinito: i Dogmatici, infatti, per sfuggire dalle conseguenze, che essi presumono inaccettabili, prodotte da un regresso all'infinito di giustificazioni, assumono un'ipotesi che non è a sua volta giustificata. In questo modo, essi credono di portare l'inammissibile regresso a un punto di arresto. Ma per quale motivo il regresso all'infinito è un problema epistemologico?

PH I 166 (cfr. Diog. Laert. IX 88): [Il tropo] che deriva dal regresso all'infinito è quello in cui diciamo che ciò che conferma (πίστις) la questione proposta necessita di un'altra conferma, e quella di un'altra, fino all'infinito (μέχρις ἀπείρου), così che, *non avendo noi da dove cominciare l'argomentazione* (μὴ ἔχόντων ἡμῶν πόθεν ἀρξόμεθα τῆς κατασκευῆς), ne consegue la sospensione del giudizio (corsivo mio).

Che cosa giustifica o conferma una data tesi? Un'altra tesi. E che cosa giustifica a sua volta questa seconda tesi? Una terza tesi, e così via. Il problema è che ogni elemento della serie è confermato *relativamente* a un altro, senza mai giungere a un elemento che è giustificato in maniera assoluta, di per sé. Sesto nota, infatti, che le serie infinite mancano di un principio (ἀρχή) del processo giustificativo (μὴ ἔχόντων ἡμῶν πόθεν ἀρξόμεθα τῆς κατασκευῆς). A conferma di questa impostazione, in altri passi delle sue opere (cfr. almeno *PH III* 68, 76; *M VII* 312; *VIII* 78), Sesto sostiene che le serie infinite sono inaccettabili perché ἀναρχοί, cioè prive di un principio¹⁶. L'ipotesi, quindi, è un tentativo messo in atto dai Dogmatici per uscire dalla *impasse* del regresso all'infinito, ponendo come base dell'argomentazione uno o più elementi che presumibilmente sono in grado di bloccare, in qualche modo, questa forma aporetica di argomentazione.

Sesto lancia contro questa strategia epistemologica l'accusa di arbitrarietà, poiché l'ipotesi è posta «semplicemente, senza dimostrazione» (cfr. *supra*, *PH I* 168). È ovvio che una dottrina epistemologica

¹⁶ Abbiamo affrontato la matrice aristotelica di tale obiezione al regresso all'infinito in M. Catapano, *The Argument from the Infinite Regress*, cit. Cfr. anche le illuminanti analisi del fondazionalismo aristotelico di T. Irwin, *Aristotle's First Principles*, Clarendon Press, Oxford 1988, almeno pp. 130-133.

che pretende di descrivere correttamente la realtà non possa avere come propri principi primi degli elementi arbitrari, per così dire scelti a caso (cfr. *M III II*). Nel momento in cui un Dogmatico pone come punto d'inizio della conoscenza un'ipotesi I, egli deve considerare I vera, ovviamente¹⁷. Ma il Dogmatico non può argomentare a favore di I proprio perché I è un principio primo che non dipende da qualcos'altro, e che pertanto non può essere conosciuto in virtù di qualcos'altro. A conferma di ciò, in altri passi Sesto considera l'ipotesi come equivalente a una mera asserzione (ψιλή φάσις), qualcosa che è proferito, cioè, senza alcuna giustificazione.

M III 7 (cfr. anche *M VII 315*, *VIII 15*, *76*, *368*, *435-436*; cfr. anche ψιλή ὑπόσχειν in *M III 197*, *259*): Perciò bisogna dire che, poiché coloro che assumono qualcosa per ipotesi si accontentano soltanto di una mera asserzione (ψιλή φάσις) senza produrre alcuna dimostrazione per confermarla, possiamo sottoporli a una serie di domande [...] (corsivo mio).

Come l'ipotesi, una ψιλή φάσις è asserita ἀπλῶς e ἀναποδείκτως, cioè senza il supporto giustificativo di un λόγος, ἀπόδειξις, ecc...¹⁸ Perciò le ipotesi, in quanto mere asserzioni, sono prive di credibilità.

PH II 121: [Colui che sostiene un δόγμα]¹⁹ [...] semplicemente (ἀπλῶς) e senza dimostrazione (ἀναποδείκτως), utilizzando una mera asserzione (ψιλή φάσις), [...] non sarà credibile (ἄπιστος ἔσται) [...].

In altri termini, secondo Sesto il Dogmatico risolve il problema del regresso all'infinito soltanto innalzando l'arbitrarietà (ὑπόθεσις/ψιλή φάσις) a fondamento della conoscenza. Ma poiché la conoscenza

¹⁷ In effetti, da un'ipotesi falsa può essere correttamente inferita una conclusione falsa o perfino impossibile, come conferma anche Diog. Laert. IX 91.

¹⁸ Sugli elementi logici ciò che possono svolgere la funzione di supporto giustificativo cfr. almeno *PH I 60*; *II 88*; *M VII 337*, *440*; *VIII 26*, *120*, *436*, *444*, *463*.

¹⁹ Ai fini del nostro discorso, è irrilevante quale caso particolare il δόγμα sia in questo caso in questione. Per completezza, ad ogni modo, dobbiamo riportare che *PH II 121* riguarda l'esistenza o meno del segno indicativo (σημείον ἐνδεικτικόν), vale a dire dell'inferenza semiotica utilizzata dai Dogmatici per conoscere ciò che è non evidente per natura. Sulla semiotica scettica cfr. *PH II 97-133*; *M VIII 141-299*. Per un primo approfondimento cfr. almeno J. Allen, *Inference from Signs. Ancient Debates about the Nature of Evidence*, Clarendon Press, Oxford 2001, pp. 87-146; D. Glidden, *Skeptic Semiotic*, «Phronesis» 28 (1983), pp. 213-255.

della realtà non può basarsi su premesse arbitrarie o false, questo modo di disinnescare il regresso all'infinito è inconcludente.

A dire il vero, l'argomento sestano può essere considerato inefficace nella misura in cui è inverosimile credere che il Dogmatico intenzionalmente scelga in maniera arbitraria le fondamenta o i principi primi della propria teoria della conoscenza. In realtà, è più probabile che tali elementi primi siano, almeno per il Dogmatico, intrinsecamente dotati di una caratteristica speciale in grado di renderli delle vere e proprie ἀρχαί: come, solo per fare un esempio *en passant*, l'evidenza (ἐνάργεια) che caratterizza la rappresentazione catalettica (φαντασία καταληπτική)²⁰ o il fatto che le premesse prime (ἀρχαί) della deduzione scientifica o sillogismo (συλλογισμὸς ἐπιστημονικός) sono vere e conosciute immediatamente (ἄμεσος), cioè direttamente e senza dimostrazione²¹.

Tuttavia, la questione è più complicata di quanto appaia, poiché lo Scettico non ha ancora esaurito tutto l'arsenale critico a sua disposizione, come ci mostra la versione laertziana del tropo dell'ipotesi.

Diog. Laert. IX 89 (cfr. *PH* I 173; *M* III 8; *M* VIII 370): Il tropo a partire dall'ipotesi si ha quando alcuni pensano che i principi primi delle questioni teoriche debbano essere *immediatamente* compresi come credibili (τὰ πρῶτα τῶν πραγμάτων αὐτόθεν δεῖν λαμβάνειν ὡς πιστά), invece di essere messi in questione. Ma questo è insensato: *qualcuno, infatti, potrebbe ipotizzare il contrario* (τὸ ἐναντίον) (corsivi miei).

Con ciò siamo giunti al nucleo della strategia scettica basata sul tropo dell'ipotesi che, come abbiamo già rilevato, si connette al problema della διαφωνία tra tesi contrapposte. Per i Dogmatici, τὰ πρῶτα τῶν πραγμάτων sono αὐτόθεν, cioè conosciuti non in virtù di una dimostrazione, ma direttamente, immediatamente. In effetti, il termine αὐτόθεν è spesso utilizzato da Sesto per denotare la conoscenza *non dimostrativa*, come si evince dal seguente passo:

M VIII 343 (cfr. *M* VIII 367): [...] una volta che certe cose siano comprese per ipotesi e degne di essere credute, che bisogno c'è di dimostrarle (ἀποδεικνύναι αὐτά), dato che possiamo comprenderle immediatamente (αὐτόθεν) e considerarle degne di

²⁰ Cfr. *M* VII 252 (cfr. anche Cic., *Acad.*, II 84); *M* VII 257-258, 405.

²¹ Cfr. Aristot., *APo.*, 71b 20-23.

essere credute (πιστά) senza dimostrazione (ἀναποδείκτως) in virtù dell'ipotesi?

Si noti, inoltre, che αὐτόθεν λαμβάνειν in Diog. Laert. IX 89 corrisponde a ἀπλῶς καὶ ἀναποδείκτως κατὰ συγχώρησιν λαμβάνειν del quarto tropo di Sesto (cfr. *supra*, PH I 168), come si evince dal fatto che questo sintagma si contrappone direttamente a κατασκευάζουσιν.

In altri termini, ciò che Diogene Laerzio cerca di mettere in risalto è che i Dogmatici immaginano di conferire rigore e validità epistemica alle loro ipotesi (non dimostrate) asserendo che, essendo conosciute direttamente, esse sono πιστά, cioè credibili. Ma qui si annida l'errore, almeno secondo gli Scettici. Per vedere dispiegarsi al meglio le potenzialità dell'attacco neopirroniano a questa concezione dell'ipotesi (punto di partenza dell'argomentazione che non può essere dimostrato), dobbiamo tornare nuovamente ai testi di Sesto. In PH I 178 Sesto nota che i Dogmatici sostengono che alcune cose si comprendano ἐξ ἑαυτοῦ²², o *di per sé*, cioè non inferenzialmente, mentre altre sono conosciute ἐξ ἑτέρου, cioè *in base a un'altra cosa*, vale a dire inferenzialmente. Ritornano in questi passi cruciali le due forme di giustificazione che le dottrine fondazionaliste della conoscenza hanno in comune: diretta o non-inferenziale (che concerne gli elementi di base) e indiretta o inferenziale (quella degli elementi derivati), come abbiamo già accennato precedentemente. Come credo sia ormai ovvio, il tropo dell'ipotesi si gioca all'interno del campo delle teorie fondazionaliste, in cui le ipotesi rappresentano gli elementi di base di una teoria della conoscenza che non possono essere appresi inferenzialmente. Questi elementi di base, infatti, sono conosciuti αὐτόθεν (o, se preferite, ἐξ ἑαυτοῦ).

Qual è la ragione per cui Diogene Laerzio afferma che è insensato (μάταιος) impostare il problema dei punti di partenza della conoscenza in base alla conoscenza diretta di tali principi? Perché per ogni ipotesi I è possibile porre un'ipotesi I* contrastante o contraria (τὸ ἐναντίον). E I e I* *non posso essere entrambe vere*. Come scrive Sesto in PH I 178, alcuni pongono come elementi conosciuti immediatamente τὰ αἰσθητά (oggetti della percezione), altri τὰ νοητά (oggetti del pensiero). La presunta comprensione immediata dei principi primi è inficiata dall'esistenza di una διαφωνία fra tradizioni filosofiche diverse che postulano principi primi della conoscenza tra loro incompatibili.

²² Si noti che ἐξ ἑαυτοῦ ha lo stesso significato di αὐτόθεν (cfr. PH II 7).

È ovvio che τὰ αἰσθητά e τὰ νοητά non esauriscano lo “spazio” logico che i principi primi possono occupare. Ciò che è importante per gli Scettici è creare una discordanza fra cose conosciute non-inferenzialmente. Per quale motivo? Essendo conosciute immediatamente e di per sé, la διαφωνία diventa indirimibile perché tanto τὰ αἰσθητά, quanto τὰ νοητά (cioè, ipotesi I e ipotesi I*) hanno lo stesso valore epistemico, cioè nessuna delle due è più giustificata dell'altra.

Siamo dell'avviso che ciò dimostra *ad abundantiam* che dietro il tropo dell'ipotesi faccia sentire la propria presenza un caso particolare di διαφωνία, applicata in questo caso particolare alle premesse prime non inferenzialmente conosciute di una catena argomentativa, il che equivale a dire, in ultima analisi, agli elementi di base di una teoria fondazionalista della conoscenza²³.

Sapienza Università di Roma
massimo.catapano@fastwebnet.it

²³ Non potendo affrontare, nei limiti di questo contributo, tutte le “sfumature” teoriche riguardanti il tropo dell'ipotesi e della discordanza (cfr. almeno *PH* I 173; *M* III 8; VII 315; VIII 370), rimandiamo alle considerazioni di J. Barnes, *The Toils of Scepticism*, cit., pp. 90-112; M. Catapano, *Sesto Empirico e i tropi*, cit., pp. 206-214.